

Pier Fausto PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1959. Pp. VIII-342 in 8°. L. 3000. ("Biblioteca Storica", IV).

Sono trascorsi ormai sette secoli dal passaggio su questa nostra terra dei re svevi e il ricordo e il rimpianto per la loro opera sono ancor vividi e freschi nella memoria e nella fantasia del popolo, più che negli uomini di studio, di scuola o, male, nella confusionaria e superficiale letteratura di tanti scrivani locali. Fascino personale, splendore di corte, munificenza di opere, grandezza di disegni, pietà per la immatura morte di re Federico e per la tragica ed eroica fine del figlio Manfredi, hanno certo fornito vasta materia agli interessi della storiografia e agli incentivi del mito e della leggenda: il cui alone è diradato sempre con non poca fatica dalla severità degli studiosi. Ma il popolo dei campi e dei monti, quello cioè che non legge libri di storia, con le sue leggende, con i suoi *conti*, con i suoi miti, pur tramanda un vichiano motivo di vero e, con esso, un sentimento veridico della realtà storica. Un esame semantico d'un relitto lessicale popolare, quando tacciono gli archivi, può sempre offrire un'utile illuminazione. E' una indagine collaterale da compiere con pazienza e vigilante diligenza. Proprio questa estate, un vecchio pastore che guardava con malinconia le desolate pendici e le plaghe abbandonate tra Castel Pagano e Apricena, osservava: «Eppure al tempo di re Federico questi luoghi risuonavano festosi per cacce, danze e banchetti». Anche il popolo minuto di S. Nicandro Garganico, per una spiaggia che sta fiorendo tra il lago di Lesina e quello di Varano, disdegna il nome ufficiale, recente, e denomina quel bel sito, con antica semplicità: Maletta, la torre di Manfredi Maletta; anche se poi confonderà costui col figlio di Federico. E se grande e tenace è la simpatia popolare per il gran re, cui vengono attribuiti indistintamente tutti i castelli, maggiore è quella per Manfredi. I tragici eventi nei pressi di Lucera e di Benevento ancora incantano le veglie notturne dei nostri contadini e pescatori, i quali amano tuttora frequentemente appellare Manfredi qualche loro figlio. «Biondo era e bello e di gentile aspetto», lo afferma il Poeta, lo riferisce il popolo, e «mite, affabile, generoso Manfredi» conferma un recente storico: ed è un ammirevole punto di incontro.

Alcuni saggi storici, di Pier Fausto Palumbo, testè usciti (contemporaneamente ad un altro bel volume: *Gli Studi di Storia Medievale e Moderna in Italia*, edito nella stessa collezione e dalla stessa casa

editrice), si incentrano appunto sulla figura del popolare figlio di Federico II e si irradiano, con estesa varietà di interessi e di indagini, verso i tempi remoti predeterminanti l'età sveva e quelli conseguenti l'attività di Manfredi. Nati sotto lo stimolo di particolari ricerche su temi cari all'A., hanno il duplice pregio di chiarire equivoci, sfatare leggende, dirimere confusioni e correggere errori (talora non solo di scrittori di campanile) e di offrire una ricostruzione sicura, diligente, paziente e illuminante di eventi e figure che spesso, visti in generale, si presentavano senza il giusto rilievo, e le loro luci e ombre. L'opera prende l'avvio da una rilettura attenta del testamento di Federico II, per quanto riguarda «la parte fatta a Manfredi, cui è concesso, con il baliato del Regno, il principato di Taranto, con le contee di Montescaglioso, Tricarico e Gravina». E l'attenzione è soprattutto rivolta alla concessione, che viene fatta a Manfredi, «prediletto figlio», della «civitatem Montis Sancti Angeli cum toto honore suo», nell'intento di cogliere di questa espressione il significato ed il valore più vero. Per cui, necessariamente, la infaticata ricerca, dopo un rapido sguardo retrospettivo al periodo longobardo, si è rivolta alle prime origini normanne dell'*Honor*, che, attraverso l'età sveva e angioina, si è venuto sempre meglio specificando quale «dotarium» delle regime di Sicilia. Una tale concessione, fatta a Manfredi «quasi che il dono fosse fatto al figlio non potendosi più alla madre», doveva poi condurre l'attenzione sulla situazione giuridica del principe e sul problema, ancora non risolto, delle sue origini materne, comportando questo, per giunta, un riesame di tutte le fonti, coeve o di poco successive al testamento di Federico, capace di gettare particolare luce su tutte quelle famiglie che più vicine appaiono, per parte materna, a Manfredi: i Lancia, i d'Agliano, i Semplice, i Maletta. E questo per «voler vedere più in profondo nel momento rappresentato da Manfredi» e riconoscere «le forze su cui si resse il suo governo», proprio attraverso la gamma di interessi che gli uomini di alcune famiglie dominanti impersonavano.

«Questo all'origine. Ma dalla volontà di rischiarare episodi e problemi dell'età di Manfredi, in connessione — come non può non essere — all'età precedente e seguente, retaggio, alcuni, dell'una, ma necessaria la posizione assunta a spiegare l'altra, si è stati tratti a ricostruire quegli episodi, a seguire taluni di quegli uomini, a esporre la vicenda di quelle terre: *Honor Montis Sancti Angeli*, Manfredi Maletta, Manfredonia». Pertanto, col determinarsi, attraverso un'ampia argomentazione, dell'origine e del significato dell'*Honor Montis S. Angeli*, e cioè del Gargano tutto - da ritenere unico nel Regno normanno e svevo - inteso come conferimento di «una autorità più alta di quella feudale, per lo meno di quella che potesse comunemente attribuirsi a un vassallo della corona», specie per il valore particolare, conferitogli da Guglielmo II e da Federico II, di dotazio regale, prende sostanza un'interessante ricostruzione organica della vicenda «in rapporto non più soltanto alla storia della regione, ma allo sviluppo dell'istituto, cui quella speciale forma di feudo andò connessa». La fervida vita del Santuario, soprat-

tutto nel periodo longobardo e bizantino e le vicende dell'*Honor*, tenuto in vita per oltre cento anni dagli stessi Angioini e Durazzeschi i quali attribuivano un'importanza strategica di primo ordine al Gargano, costituiscono il periodo forse più splendido della vita di questo monte. Per cui bisogna esser grati di questa nobile fatica di ricostruzione al Palumbo. Egli così offre un sicuro strumento di lavoro non solo agli storiografi ma anche a quegli studiosi di storia locale che sempre molto superficialmente fondono e confondono verità e leggenda. In merito, l'autore fa giustizia sommaria di tante fantasie e « pasticci » vecchi e nuovi, da quelli del Sarnelli a quelli di certi studiosi odierni. Altrettanto si può dire per la fondazione di Manfredonia, e qui gli errori fondamentali son due: quello della data di nascita della città e l'altro sul suo vero fondatore. Il 1256, o il 1259, o il 1263 fu Manfredonia fondata? Interessante è la confutazione che il Palumbo fa di notizie pervenuteci dai cronisti: Fra' Salimbene, Ricordano Malispini, Giovanni Villani, nonché la lunga *querelle* sulla autenticità o meno dei *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovinazzo e le varie edizioni e contraffazioni del racconto del cronista pugliese. Lo spazio non ci consente di seguire il Palumbo, il quale però, dopo aver rilevato alcune contraddizioni di Matteo e giustamente osservato che lo pseudo-Jamsilla, sempre bene informato, « non avrebbe mancato certo di farne cenno » se Manfredonia fosse sorta prima del 1259, ritiene quest'ultima la data più probabile del sorgere della città. « E tale data rappresenterebbe una sincronizzazione perfetta con l'attività di Manfredi: che, tornato dalla Sicilia, aveva in ottobre riunito a Foggia una solenne assise ed era poi passato in Abruzzo a domarvi baroni e città insorte ». Facile è poi la confutazione dell'altro errore: il presumere, cioè, fondatore della città il conte di Mineo e di Frigento, gran Camerario del Regno, Manfredi Maletta, zio materno del Re, che aveva avuto l'incarico « di presiedere al compimento e di difendere la nuova città ». L'equivoco è nato soprattutto per essere stato, così, più strettamente egli associato alla impresa del re nipote. Prerogativa regia e non d'altri è il fondare città e alleggerire di tasse e balzelli i nuovi abitatori. Manfredi volle la sua Manfredonia, dopo la decadenza di Siponto, come « testimonianza più concreta del rapporto d'affetto che legò lo svevo sopra tutte le parti del Regno alla Capitanata ». E nonostante l'avversione al nome della città e al suo fondatore, i re angioini ne subirono poi lo stesso nome e compresero l'importanza del porto, molto avvalendosene.

Il saggio su Manfredi Maletta, che costituisce quasi il *corpus* del volume (circa centoventi pagine), e che si può ritenere, per un certo verso, una cosa a sè, un medaglione a tutto tondo, ben rifinito nei particolari, con un apparato imponente di note, di indicazioni bibliografiche e quindi di fruttuose indagini, denota il particolare gusto avuto dall'autore nel seguire le vicende di questo singolare personaggio. Il pensiero corre irresistibile al noto saggio del Croce su Cola di Monteforte: ce lo richiamano alla mente analogie di situazioni e alcune affinità di carattere. « Singolare personaggio di corte », questo Manfredi Maletta, « musico e poeta », « compagnevole e giocondo », non privo « di

sagacia, di abilità, di cultura» — doti alle quali, da vivo, dovrà la sua fama — eppure « esempio di doppiezza e di viltà » quando non d'ignavia, presso i posteri, per la sua « insaziata volontà di fortuna » e per il suo carattere di « anti-eroe ». « Se paura e cinismo — nota tuttavia, con molta acutezza, il Palumbo, ricordando un famoso episodio narrato da Bartolomeo di Neocastro — dovevano trovare nel suo carattere equo compenso, una piega di modernità, chè non sapremmo altrimenti come chiamarla, doveva essere in lui, nel non lasciarsi soverchiare da quello che poteva apparirgli quasi un abito comune, nel dichiarare ad alta voce che, sì, la guerra non era compito suo e che, comunque, a re Manfredi e al re di Boemia egli era stato, in guerra, più di danno che altro ». Il facile e fallace giudizio dei posteri, accreditato da alcuni storici, ha fatto pensare addirittura all'esistenza di due Manfredi Maletta. La lunga esistenza, sopravvissuto per altri quarantaquattro anni al re Manfredi; l'essere stato poi Camerario dello stesso, del re Giacomo e Federico III d'Aragona; l'aver ottenuto il doppio perdono del papa Bonifacio VIII e del re Carlo II d'Angiò e l'esser tornato in quella Manfredonia, dove in una sua casa doviziosa, aveva trascorso il periodo più splendido della sua giovinezza, in veste di samaritano (ritorno non più come gran Camerario del Regno — egli che era stato la personificazione stessa dell'ufficio —, ma come semplice castellano): tutto questo ha alimentato la favola di due Manfredi Maletta. Superfluo aggiungere qui le convincenti confutazioni e le buone ragioni del Palumbo, frutto di una indagine minuziosa e appassionata.

Unanime è intanto il complanto per l'improvvisa scomparsa di re Manfredi, nella nobiltà e nel popolo. Vivi sono gli echi nei cronisti di parte guelfa e ghibellina: lo stesso Malaspina ne riconosce la bontà dell'amministrazione e vivo è il cordoglio del pur guelfo cronista, che, con tono commosso, lo rievoca non come lupi feroce, ma come agrello mansueto e generoso al confronto dei nuovi tempi. Questo spiega come poi, morto Manfredi, la potenza e l'influenza degli Svevi partisse alla riscossa riuscendo a mobilitare, con a capo Corradino, Pisani e Aragonesi e a preoccupare seriamente il papa e il re angioino. E anche dopo, per dir così, la liquidazione di Corradino, tenacissima è la resistenza in Puglia, precisamente a Lucera e in Terra d'Otranto, e in Sicilia. Rifugge qui, a contrasto dei tradimenti, delle doppiezze, delle soperchierie, il valore dei Capece: di quel Corrado Capece, sopra tutto, capitano generale degli svevi, che, dopo una triennale resistenza, è tradito, ferocemente seviziato e impiccato a Catania nel 1270. Così a Gallipoli, dove in un memorabile assedio, si rifugiò in ultima disperata raccolta il meglio della nobiltà fedele agli Svevi, emerse il valore di Gligisio, figlio di Gervasio di Matino. A questa nobiltà capace di tanto valore e di tanto eroismo seguono gli « avventurieri, assolutamente estranei e dismemori degli splendori dell'età ghibellina, estratti dal basso e legati, nella buona e nell'avversa sorte, alla dinastia che li faceva a sua immagine e somiglianza, con quel misto di crudeltà e di avarizia, d'immoralità sostanziale e di pietismo esteriore », caratteristica di tutti gli angioini. Anche qui il Palumbo appunta la sua attenzione a diri-

mere un grosso equivoco: la confusione, o meglio fusione in una persona di Corrado Capece e Corrado di Antiochia, figlio di Federico e, quindi, nipote naturale di Federico II. errore in cui sono incorsi cronisti coevi e storici contemporanei, e fa meraviglia notare tra questi il De Stefano, il Salvatorelli ed altri.

Vi fu dunque una vera e propria sostituzione di classe dirigente, e lo studio di tutti i passaggi di proprietà che avvennero nel Regno potrebbe apportare un valido contributo «non tanto alla storia giuridica, quanto alla vicenda delle terre e alla formazione delle famiglie». Ma l'impresa di Corradino e la tenace e lunga resistenza in Sicilia e in Puglia preludono, oltre che agli immediati fatti del Vespro Siciliano, a situazioni ed eventi molto lontani nel futuro. Il Palumbo coglie l'analogia: la ribellione dei feudatari svevi in Lucania e Calabria è vinta dalla reazione dei «contadini imbestiati che sembrano preludere ai "lazzaroni" e "santa fede" del 1799». E, aggiungiamo noi, durante l'impresa di Corradino, le navi che partono dai porti pisani, che si dirigono poi in Tunisia e di là sbarcano a Sciacca in Sicilia, puntando sull'isola per una insurrezione che si estenda a tutto il Regno, fanno pensare all'impresa garibaldina. Trascorreranno però sei lunghi secoli; intanto gli effetti della «mala signoria» angioina prima e spagnola poi, ponendo radici, creano quella situazione disgraziata che ora volgarmente si chiama problema del Mezzogiorno. Nota infatti il Palumbo che la sostituzione di classe dirigente che si operava nel Regno doveva necessariamente portare, col contraccolpo immediato «dell'abbandono dei campi e della desolazione dei luoghi legati alle precedenti fortune, con la carestia, le epidemie e la fame, per la insanziabilità del fisco angioino, il depauperamento del Mezzogiorno». Una conclusione che supera, nella suggestiva capacità della sintesi, attraverso la più obiettiva, minuta e stringente analisi, dell'A., pur il quadro genialmente tracciato della vicenda della Puglia e del Mezzogiorno dai Normanni agli Angioini.

PASQUALE SOCCIO

R. VAN COMPERNOLLE, *Études de chronologie et d'historiographie siciliotes*, Bruxelles-Rome, 1960, p. 603 in 8°.

Si sa come sia difficile stabilire la cronologia esatta di un fatto storico quando mancano i documenti per fissarla in maniera inequivocabile. Purtroppo, questa deficienza è frequentissima nella storia antica, per la qual cosa ogni cronologia in nostro possesso è di solito frutto di tradizioni che si tramandano di generazione in generazione. Si ha, perciò, un quadro convenzionale. L'archeologia aiuta la storia come può ma fornisce, a sua volta, una cronologia derivata da quella tradizionale, così che si è venuto a formare — come nota l'A. — un circolo vizioso.

Il problema della cronologia delle colonie siceliote, che poi interessa tutta l'Italia centro-meridionale, ha sempre attratto il chiarissimo studioso belga, il quale ci ha dato pregevoli lavori su questo non facile tema. Di recente, però, egli si è accinto a coronare i suoi sforzi con un lavoro fondamentale, cioè, l'analisi delle fonti di Tucidide riguardanti la fondazione delle colonie siceliote. Si tratta di un'opera che ha richiesto un ponderoso lavoro, data la mole dei testi che egli ha dovuto consultare e che riguardano ricerche storiche, archeologiche e filologiche. Ogni testo è stato sottoposto ad un'attenta critica, allo scopo di sceverare, caso per caso, quanto si deve utilizzare e quanto si deve respingere.

L'A. ha diviso l'opera in tre parti. Nella prima, egli ha esaminato tutti i lavori che si sono occupati della cronologia di Tucidide per la colonizzazione siceliota. Ciò — come avverte egli stesso — per porre il problema così come oggi si presenta dopo un secolo di ricerche.

Nella seconda parte ha esaminato una serie di studi che, apparentemente, non hanno legame col tema, come la cronologia lidia, la data della fondazione di Cartagine e la cronologia di Sybaris, ma che servono di base alle conclusioni.

La terza parte, che riguarda il tema vero e proprio, tratta delle fonti di Tucidide prendendo in esame il sistema cronologico e le sue origini.

L'esame della vastissima bibliografia ha portato l'A. a considerare varie tesi, la prima delle quali, seguita dall'Holm, ammette che Tucidide è senz'altro la fonte più vicina alla realtà storica.

Un'altra tesi, rappresentata dal Busolt, afferma che la cronologia di Tucidide sarebbe approssimativa.

Una terza, ammette che le due precedenti siano valide solo se si accetta che le date fornite dallo storico, siano state ottenute con l'aiuto di un calcolo per generazione, e che queste date non siano che un riflesso più o meno approssimativo della realtà storica.

Secondo K. J. Dover, che l'A. cita a parte, le predette tesi sarebbero vavevoli per il periodo anteriore alla metà del VI sec. Dopo di che, dovrebbero essere considerate, come basi per una cronologia, le liste dei magistrati eponimi.

L'A. pensa che tutte le tesi esaminate non siano soddisfacenti, per vari motivi. Egli, giustamente, pensa che nel V sec. a. C. non si sarebbe potuto elaborare una cronologia esatta delle fondazioni delle colonie, durante i secoli VIII e VII a. C.

Circa le tesi del Busolt e del Beloch, esse non apporterebbero alcun elemento positivo per la risoluzione della questione.

Se la cronologia di Tucidide è fondata su basi storiche, bisognerà accettarla senz'altro, ma se si riesce a provare che essa presenta qualche elemento sospetto, allora bisognerà procedere ad un'analisi coscienziosa delle indicazioni dubbie, in modo da stabilire l'origine dell'errore.

I computi di Erodoto e di Ellanico corrisponderebbero a 33 anni e un terzo per ogni generazione. Ecateo di Mileto avrebbe raggiunto i 40 anni. Tuttavia, attraverso gli esempi dello stesso Tucidide, riguardanti la fondazione di Akrai e specialmente di Megara Hiblaea, bisogna ammettere che lo storico ateniese abbia adottato un computo di 35 anni per generazione.

A questo punto sorgono tre problemi che l'A. enuncia come segue:

1) Esiste nell'antichità siffatto computo di 35 anni per generazione? Siffatto sistema esisteva prima di Tucidide?

2) La storiografia siceliota, anteriore a Tucidide, disponeva di una cronologia fondata su una base storica, sulla quale fosse possibile elaborare un sistema artificiale?

3) La stessa storiografia disponeva di liste genealogiche, capaci di risalire all'epoca delle fondazioni delle varie colonie?

Queste domande trovano la loro risposta nei tre capitoli della seconda parte del lavoro.

Nel primo di essi l'A. afferma che esistono serie tracce di un calcolo genealogico basato sulla media di trentacinque anni. Tale dimostrazione sarebbe offerta dall'esame della cronologia dei re della Lydia, dalla data della fondazione di Cartagine e dalla cronologia di Sybaris, tutte anteriori al V sec. a. C.

Nel secondo capitolo è esaminata la cronologia siceliota durante il primo terzo del V sec. a. C.

Nel terzo capitolo, infine, sono considerate le genealogie delle famiglie dei Deinomenidi e degli Emmenidi, dopo il loro arrivo in Sicilia.

In conclusione, secondo il Compernelle, Tucidide avrebbe attinto da Antioco di Siracusa i dati riguardanti le fondazioni delle colonie siceliote. Questi dati apparterebbero ad un sistema artificiale, d'ispirazione siracusana, fondato sul computo di generazione di 35 anni.

Abbiamo così riassunto la questione in poche righe, certamente

non rispondenti all'importanza dell'opera del chiaro studioso belga.

E' ovvio che non tutte le risposte da lui date ai numerosi e intricati problemi che scaturiscono da un tema così importante, possono essere ritenute esaurienti. Molti problemi sono, purtroppo, destinati a rimanere senza risposta e ciò per vari motivi, il primo dei quali è dato dalla impossibilità di conoscere con sufficiente sicurezza la fonte di uno scrittore. Tuttavia, l'opera del Compennolle deve ritenersi fondamentale, sia per la razionalità e la chiarezza del metodo e sia per la profondità delle ricerche da lui condotte attraverso lunghi anni di lavoro.

M. B.